

Nuovo governo: LA CGIL È BEN POSIZIONATA

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Il nuovo governo Conte – 5 Stelle-Pd-Leu - si è insediato, con i suoi 22 ministri e i suoi 29 generici titoli programmatici. Una novità positiva, soprattutto perché ha segnato la fine di quello precedente, pericoloso e di destra, guidato da un ministro degli interni nazionalista e razzista, che stava portando il paese alla rovina. Ma non bisogna farsi facili illusioni: è un esecutivo anomalo e fragile.

La fase politica che si apre potrebbe essere diversa, dipende dalle scelte economiche e sociali dei prossimi mesi. L'economia è ferma, in Europa ci stiamo avviando verso recessione e stagnazione. In Italia permangono disuguaglianze, povertà diffusa, arretramento dello stato sociale, privatizzazioni dei beni pubblici, disoccupazione giovanile, precarietà di vita e di lavoro, sfruttamento e morti sul lavoro, e distruzione ambientale.

La Cgil verso il nuovo governo è

ben posizionata; come sempre starà al merito. Con la propria autonomia, che non è mai indifferenza al quadro istituzionale e alle derive fasciste, razziste e anticostituzionali. Giudicheremo dalle scelte concrete e dalla legge di bilancio, primo vero banco di prova del programma di governo. Verificheremo se sarà riconosciuto il ruolo del sindacato confederale e considerate le proposte della piattaforma Cgil, Cisl, Uil, sostenuta dalle mobilitazioni unitarie.

Il lucido disegno reazionario e classista di Salvini - condiviso da una parte dell'imprenditoria e dai presidenti di Lombardia e Veneto, bramosi di ottenere quell'autonomia differenziata che lacerava il paese - è stato sconfitto, per ora, nel Parlamento. Ma occorre sconfiggerlo nella società.

Questo è possibile solo aprendo nel paese una continua, coerente campagna culturale antifascista e antirazzista, mettendo al centro il lavoro, la condizione sociale delle persone, l'emergenza climatica e ambientale. Si possono contrastare l'onda nera e la deriva anticostituzionale e battere la destra politica e sociale se la sinistra

ritrova le sue radici valoriali e sociali e mette al centro il lavoro. Se torna nei luoghi di lavoro e nella società per farsene interprete e non specchio, come dovrebbe fare una politica non autoreferenziale. E se cambia approccio sull'immigrazione, aprendo i porti, superando la Bossi-Fini e cancellando i decreti sicurezza e l'accordo con la Libia, chiedendo il conto sui disumani carceri lager dove si sevizia e si uccidono profughi e migranti.

La Cgil, con il congresso, ha confermato la sua identità e le sue radici, indicato la sua idea alternativa di Europa sociale e democratica, delineato il suo orizzonte strategico, la sua idea progettuale di sviluppo sostenibile, per un paese unito da nord a sud. Per questo contrasta ogni formula di autonomia differenziata, che aumenterebbe la divisione del paese, facendo vincere l'ideologia del più forte. Per la Cgil la lotta economica e sociale non può prescindere da quella culturale e valoriale contro l'imbarbarimento della società, in difesa dei diritti universali e del lavoro, per la piena applicazione della Costituzione. Tutto questo è la Cgil. ●

il corsivo



Da gennaio a luglio, 599 persone sono morte mentre lavoravano. E il tragico elenco degli omicidi bianchi si è allungato ancora nelle ultime settimane. I nomi delle sei vittime di questi giorni dicono molto a chi guarda alla "strage inaccettabile", lucida definizione data dai sindacati confederali e di base. Quattro erano indiani, sikh del Punjab: due fratelli prima dipendenti e poi titolari di un'azienda agricola del pavese, Prem e Tarsem Singh, e due operai, Harminder e Mnjinder Singh, uccisi dalle esalazioni di una enorme vasca di compostaggio per creare fertilizzanti dagli escrementi delle 500 mucche

della stalla vicina. Un altro operaio, morto in un'azienda di calcestruzzi ad Altamura nel barese, era un giovane albanese, Kreshnik Gockaj. Solo il sesto operaio, morto anche lui in una azienda agricola del lecchese, ha un nome a noi più familiare, Gianluca Giovinazzo. Le statistiche – ricorda il quotidiano "il manifesto" - dicono che il lavoro in Italia uccide un lavoratore ogni 8 ore, e ne ferisce uno ogni 50 secondi. A farne le spese soprattutto gli sfruttati, i precari, gli emarginati, i migranti che lavorano come schiavi nelle campagne e nei cantieri di tutta Italia. Un sistema, con l'enorme responsabilità delle istituzioni, latitanti da anni e anni.

LA STRAGE INACCETTABILE

Gurmukh Singh, che insieme a Flai Cgil, Cgil e alla coop In Migrazione nel 2016 organizzò a Latina il primo e più importante sciopero di braccianti indiani in Italia, ribellandosi al caporalato e allo sfruttamento, è amaro: "Ogni anno perdiamo decine di connazionali, tutti morti che potevano essere evitati. A morire sono prima di tutto i più sfruttati, chi vive ai margini, chi deve chiamare il datore di lavoro padrone e fare anche venti chilometri in bicicletta per andare a lavorare perché non può permettersi neanche un motorino".

Riccardo Chiari



“Per redistribuire la **RICCHEZZA**”

CON L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI 1.200 DELEGATE E DELEGATI, LA FLAI CGIL LANCIA I RINNOVI DEI CONTRATTI. LA PIATTAFORMA UNITARIA RIVENDICA UN AUMENTO DI 205 EURO.

ALESSANDRA VALENTINI
Ufficio stampa Flai Cgil

ARoma il 5 settembre il Teatro Brancaccio si è colorato del rosso delle bandiere della Flai Cgil per l'assemblea delle delegate e dei delegati dell'industria e della cooperazione alimentare; una grande assise che ha visto la partecipazione e il coinvolgimento di 1.200 delegati, alla vigilia dell'avvio della trattativa per i rinnovi dei rispettivi contratti nazionali.

L'assemblea è stata aperta da un interessante video realizzato con le foto dell'archivio storico della Flai Cgil e con una testimonianza di Andrea Gianfagna, già segretario della Filziat e della Federbraccianti, che ha ripercorso le tappe principali e i momenti salienti del percorso di unificazione contrattuale nel comparto dell'industria alimentare. Nello stesso periodo (metà anni '70) inizia il processo di unificazione tra Filziat e Federbraccianti che avrebbe portato alla nascita della Flai, e ad ottenere importanti risultati sui contratti del settore alimentare, proprio grazie al contributo, in alcuni momenti decisivo, dei lavoratori e dei delegati, delle loro battaglie, degli scioperi e delle mobilitazioni.

Dopo il video ha preso la parola Giovanni Mininni, segretario generale della Flai Cgil, che nella relazione ha

voluto ricordare con alcuni eloquenti numeri lo stato del settore e le richieste del sindacato e dei lavoratori: “Un fatturato di 140 miliardi nel 2018; export con valori positivi e in crescita nell'ultimo semestre 2019; occupazione che cresce del 6% dal 2015 al 2018; 61mila imprese alimentari, duemila cooperative: questi sono i numeri del settore alimentare, e per questo abbiamo le carte in regola per aver presentato piattaforme importanti come sono quelle per il rinnovo del contratto dell'industria alimentare e della cooperazione alimentare. La richiesta di aumento salariale di 205 euro è stata definita importante – ha proseguito Mininni – e sicuramente lo è, come importante è il settore, le sue performance e le sue potenzialità, per questo riteniamo la nostra richiesta giusta e coerente rispetto allo stato del settore”.

“Le richieste contenute nelle piattaforme – ha spiegato ed esortato Mininni - le vogliamo conquistare una ad una, dall'aumento salariale all'orario di lavoro, alla conciliazione dei tempi di vita e lavoro, alla comunità di sito, per sviluppare e far vivere veramente la contrattazione inclusiva, fino ai temi della sicurezza, solo per ricordare alcune nostre priorità. La straordinaria assemblea di oggi, con il contributo di delegate e delegati da tutta Italia, ci dà forza e ci incoraggia per il lavoro che abbiamo davanti nei prossimi mesi e settimane”.

Delegate e delegati sono stati i veri protagonisti dell'assemblea. All'intervento del segretario generale della Flai Cgil, che ha voluto sottolineare anche con iniziative come questa “un rinnovato protagonismo dei delegati”, sono seguiti undici interventi di delegati di varie parti di Italia e di diverse aziende che compongono il nostro settore alimentare: Mara della Basilicata per la Barilla, Paolo del Lazio per Peroni, Nadia dal Piemonte per la Ferrero, Pino dalla Calabria per Acque Mangiatorella, Fabrizio dalla Sicilia per Coca Cola, Simona dall'Umbria per la Perugia, Loris dal Veneto per la Knorr, Anna Maria dalla Puglia per Conserve Italia, Alessandra dalla Sardegna per il Caseificio Argiolas, Lamghebbar dalla Lombardia per il Gruppo Inalca, Alessandro dalla Campania per la Doria.

Un elenco di nomi che ci dà il senso, la complessità e la varietà del settore nel quale convivono realtà grandi, multinazionali, e aziende medio piccole. Per tutte il contratto deve rappresentare l'elemento unificatore, in grado di tutelare i lavoratori. Come ha sottolineato Giovanni Mininni, “lo strumento per redistribuire la ricchezza prodotta dal settore e per creare reale inclusione”.

Le conclusioni sono state affidate al segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, che in un ampio intervento, dopo alcune considerazioni sul nuovo scenario politico nazionale, ha espresso il suo apprezzamento per le proposte portate avanti dalla Flai Cgil nelle piattaforme per il rinnovo dei contratti, sottolineando che “dobbiamo riaffermare il concetto che la ricchezza di un paese la produce chi lavora, per questo nelle loro tasche deve tornare una redistribuzione della ricchezza”.



Proporzionale sì, MA SENZA SBARRAMENTO

ALFONSO GIANNI

Si torna a parlare di legge elettorale proporzionale. Ma questa volta a farlo non è una minoranza di nostalgici della prima Repubblica, sono le stesse forze che compongono il nuovo governo, fino a poco tempo fa fautrici del maggioritario. A cosa dobbiamo questa positiva conversione? In effetti il Rosatellum, in presenza di una riforma costituzionale che dimezza il numero dei parlamentari, renderebbe evidente anche ai ciechi la propria incostituzionalità, perché incrementando l'ampiezza dei collegi accrescerebbe la distanza fra gli eletti e gli elettori, comprimerebbe oltre misura il pluralismo politico, approfondirebbe la distorsione fra la volontà espressa dagli elettori e il risultato ottenuto in termini di seggi.

Tutto bene, quindi? No, per una serie di motivi, fra i quali il primo è proprio l'irragionevolezza della modifica costituzionale che si vuole attuare. Diversi costituzionalisti, fra cui il compianto Rodotà, fin dai lavori della Commissione bicamerale Bozzi (1983-1985) - che però poi adottò a maggioranza una soluzione diversa di cui comunque non si fece niente - hanno proposto di passare da un sistema bicamerale "perfetto" ad uno monocamerale. Il disegno di legge di revisione costituzionale attuale, che ha già ricevuto tre voti favorevoli in Parlamento con la precedente maggioranza, prevede la permanenza di due camere con le stesse funzioni. Tanto più che si prevede l'abbassamento dell'età dei votanti e degli eletti per il Senato, uniformandola a quella per la Camera.

Nel primo caso si avrebbe avuto un effettivo snellimento nel processo legislativo, evitando inutili "navette" tra Camera e Senato e il rischio di maggioranze disomogenee o di diversa consistenza, rendendo ancora più autorevole e centrale il ruolo del Parlamento. Nel secondo caso l'unica motivazione è quella del risparmio per il bilancio statale, cosa che non c'entra niente con l'efficienziazione della democrazia. Quindi non vi è alcuna fretta, a differenza da quanto dichiarato da Conte, perché l'iter della modifica costituzionale si concluda quanto prima con il quarto voto della Camera. Se non per il fatto che l'eventuale referendum confermativo, e le stesse norme contenute del testo di revisione costituzionale, procurerebbero diversi mesi di vita garantiti all'attuale legislatura. Ma è sempre un grave errore mascherare con modifiche costituzionali quelle che sono esigenze e obiettivi politici.

I problemi non si fermano qui. Non è un mistero che, dietro al programma ufficiale in 29 punti del governo, esista un accordo tra M5stelle e Pd per una ulteriore mi-



niriforma della Costituzione. La novità più importante sarebbe l'istituzione della cosiddetta sfiducia costruttiva, ovvero della necessità quando viene tolta la fiducia a un governo di avere una maggioranza già pronta a sostituirlo. Ci si ispira al modello tedesco. Ma quest'ultimo ha una diversa impalcatura istituzionale. Infatti prevede che il Cancelliere venga eletto direttamente dal Bundestag, quindi si può capire che il Parlamento, avendo eletto il capo del governo, per sostituirlo ne debba presentare un altro. Ma nella nostra Costituzione le cose funzionano diversamente. E' il Capo dello Stato a conferire l'incarico al futuro Presidente del Consiglio, il quale si presenta per la fiducia alle Camere solo dopo avere costituito il governo e giurato davanti al Presidente della Repubblica. Nel nostro caso la sfiducia costruttiva servirebbe soltanto a inibire per l'opposizione la possibilità di sconfiggere la maggioranza. Non solo, si potrebbe verificare il caso per cui un governo che non ha più la maggioranza continua a restare in carica, perché nel Parlamento non si trova un'altra maggioranza capace di partorire un governo diverso. Non è un caso che in Germania la sfiducia costruttiva abbia dato in tanti anni un solo esito favorevole: nel 1982 quando Kohl succedette a Schmidt.

Ma il pericolo più grosso è quello che corre la futura legge elettorale proporzionale. A quanto si sa l'accordo "segreto" tra M5stelle e Pd prevede sì di abolire qualunque traccia di maggioritario, ottenendo una legge proporzionale pura, ma mantenendo e peggiorando lo sbarramento per l'accesso delle forze minori, che verrebbe addirittura elevato rispetto all'attuale, fino al 4 o 5%. Simili valori sarebbero in realtà ancora maggiori una volta dimezzati i parlamentari, e quindi la difesa del pluralismo politico verrebbe del tutto contraddetta. Con quel numero di parlamentari non ha senso apporre alcuna soglia di sbarramento, oltre quella implicita data dal calcolo della attribuzione dei seggi. ●

Il Tribunale di Milano manda il jobs act alla Corte di giustizia

LORENZO FASSINA
Cgil nazionale

Il jobs act di renziana memoria (ma purtroppo ancora di attuale vigenza) continua ad essere oggetto delle attenzioni dei giudici: dopo la Corte Costituzionale, infatti, toccherà alla Corte di giustizia europea valutarne la legittimità. Merito dell'ordinanza del 5 agosto 2019 con cui il Tribunale di Milano, in una causa targata Cgil, ha investito la Corte di giustizia di Lussemburgo.

Una lavoratrice "stabilizzata" da tempo determinato a indeterminato dopo il 7 marzo 2019 con il "contratto a tutele crescenti", all'esito di una procedura di licenziamento collettivo (dichiarata illegittima per altri colleghi) avrebbe oggi diritto alla sola tutela indennitaria, a differenza dei colleghi beneficiari invece della tutela reintegratoria. Da qui i dubbi di conformità alla normativa comunitaria.

Già la Corte Costituzionale (con la sentenza 194 del 2018) aveva dichiarato l'illegittimità dell'articolo 3 del decreto 23/2015, laddove introduceva un automatismo risarcitorio collegato all'anzianità; ma aveva invece ritenuto non fondata la questione posta sulla disparità di trattamento tra lavoratori (risarcimento-reintegrazione) in base alla data di assunzione con contratto a tutele crescenti (7 marzo 2015).

D'altra parte, la stessa Corte Costituzionale aveva fatto salvo il ricorso al rinvio cosiddetto pregiudiziale per le questioni di interpretazione del diritto dell'Unione, compresi i diritti garantiti dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Infatti il Tribunale di Milano affronta il tema della sanzione del licenziamento illegittimo con riguardo ai diritti sanciti dalla Carta e alle direttive sul lavoro a tempo determinato e sui licenziamenti collettivi. In particolare richiama l'articolo 4 della direttiva 99/70/Ce sulla parità di trattamento tra lavoratori a tempo determinato e lavoratori a tempo indeterminato, che prevede i medesimi criteri per la valutazione del periodo di anzianità di servizio, con la conseguenza che dovrebbero applicarsi le medesime tutele. La norma del jobs act che, prevedendo la "nuova assunzione" con contratto a tutele crescenti, esclude il riconoscimento della pregressa anzianità, discrimina i lavoratori a seconda della data della loro assunzione a tempo indeterminato.

In relazione alle norme del diritto comunitario e del diritto internazionale del lavoro che tutelano i lavoratori contro i licenziamenti illegittimi, il giudice milanese richiama l'articolo 30 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, fonte di diritto dell'Unione, che stabilisce: "Ogni lavoratore ha il diritto alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali".



L'inciso introduce un parametro inderogabile per il legislatore nazionale a tutela di tutte le tipologie di licenziamento. Importante anche l'articolo 10 della convenzione Oit numero 158 del 1982, che riconosce l'annullamento del licenziamento con reintegrazione nel posto di lavoro quale rimedio principale di tutela del lavoratore, mentre i rimedi di "adeguato indennizzo o ogni altra appropriata forma di riparazione" operano in via subordinata, quando l'organo giurisdizionale investito della controversia, sulla base della legge nazionale applicabile, non disponga del potere di annullamento o di reintegrazione.

Altra importante norma richiamata direttamente è l'articolo 24 della Carta sociale europea, che (nell'interpretazione del Comitato europeo dei diritti sociali) conferma che la reintegra nel posto di lavoro è la misura sanzionatoria adeguata ed effettiva, e che ogni alternativa ad essa è adeguata se include una compensazione economica di livello sufficientemente elevato da assicurare la reintegra del danno e dissuadere il datore di lavoro dal reiterare illecito.

E' da ricordare che la Cgil ha inoltrato al comitato europeo dei diritti sociali un reclamo collettivo proprio per violazione, da parte del jobs act, dell'articolo 24 della Carta sociale europea. E' probabile, quindi, che anche questo organismo sferrerà nei prossimi mesi un ulteriore colpo al sistema delle "tutele crescenti" previsto dal decreto legislativo 23/2015. Ma speriamo che la politica con la "p" maiuscola intervenga prima a ripristinare i sacrosanti principi della reintegrazione stabiliti dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. ●

**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 13/2019

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

IL MEETING DELL'ITALIA ACCOGLIENTE

A CECINA LA 25MA EDIZIONE DEL MEETING INTERNAZIONALE ANTIRAZZISTA. DAI MILITANTI E VOLONTARI DELL'ACCOGLIENZA PRATICHE E PROPOSTE PER UN'ALTERNATIVA SULLE POLITICHE MIGRATORIE.

MAURIZIO BROTONI

Segreteria Cgil Toscana

Dal 4 al 7 settembre si è tenuta a Cecina, in provincia di Livorno, la XXV Edizione del Mia-Meeting internazionale antirazzista organizzato dall'Arci con il patrocinio della Regione Toscana e del Cevot. Preparato durante quello che pareva essere il dominio incontrastato del ministro Matteo Salvini, il meeting si è trasformato in una discussione collettiva sulla crisi del governo giallo-verde e sulla gestazione di un governo alternativo che vedesse il M5Stelle collaborare col Pd e allargare il perimetro della maggioranza alla sinistra di Leu.

Una comunità, quella del meeting, fatta di esperienze radicali e concrete, di formazione, di analisi e approfondimento dei conflitti e delle migrazioni ad essi connesse, con particolare riferimento al continente africano, che sconta tuttora il retaggio negativo della colonizzazione europea, vedendo per confini arbitrariamente tracciati dalle potenze coloniali cinquanta milioni di cittadini africani che non vivono dove sono nati. Analisi che hanno sottolineato come, a causa dei mutamenti climatici, si muoveranno a livello mondiale qualcosa come duecento milioni di persone.

Guerre, diseguaglianze, situazioni di oppressione e dominio epocali che si scontrano con la miseria e la miopia di gran parte delle classi dirigenti e dei governi europei.

Salvini non è più ministro dell'interno, e per questo al meeting tutti e tutte hanno tirato un sospiro di sollievo, ma l'Europa e il nuovo governo italiano sono tenuti ad una discontinuità radicale di approccio. Un approccio che parta dall'umanità, perché le conseguenze concrete dei decreti Salvini e dell'accordo di Minniti con le bande libiche sono i morti in mare senza testimoni e torture e violenze nei lager della Libia. Che cambi il trattato di Dublino, che si generalizzino ed estendano i corridoi umanitari per i richiedenti asilo, che si permetta di entrare legalmente in Italia per motivi di lavoro. Che non si leghi il permesso di soggiorno in maniera ricattatoria al contratto di lavoro, che si supporti chi denuncia gli sfruttatori. Che si abolisca finalmente la Bossi-Fini e l'obbrobrio giuridico del reato di clandestinità. Che si contrasti efficacemente la narrazione

tossica sulle ong come "taxi del mare", come si è con chiarezza fatto al meeting con il contatto diretto, coinvolgente ed emozionante con l'esperienza di Mediterranea.

Dal meeting è emersa la consapevolezza che occorre praticare la doppia discontinuità, sia nei confronti del governo giallo-verde, sia nei confronti di quelli di destra classici, sia e soprattutto con le posizioni timide, incerte, contraddittorie - e spesso inconfondibili da una subcultura di destra - dei governi sedicenti democratici e progressisti. Una consapevolezza che affonda le radici anche nell'esperienza concreta della realtà toscana: terra un tempo "rossa" che ha visto la prepotente avanzata della Lega e delle forze squisitamente fasciste. Terra dal forte tessuto associativo, e con una politica ancora attenta ai temi dell'inclusione e della solidarietà.

In Toscana non c'è mai stato un Cpt, per scelta della maggioranza regionale a guida Pd. E in Toscana - con l'appoggio del Pd e della sinistra sia di maggioranza che di opposizione - la consigliera Serena Spinelli ed il gruppo Si-Toscana a Sinistra di Tommaso Fattori, il presidente Enrico Rossi e l'assessore con delega all'immigrazione Vittorio Bugli hanno proposto e fatto approvare una legge regionale che stanziava tre milioni di euro per il sistema di accoglienza diffuso.

Il ministro Salvini, con i tagli economici e lo smantellamento del sistema degli Sprar, voleva dare un colpo mortale all'accoglienza diffusa, lucrando politicamente sulla potenziale situazione esplosiva che potrebbe crearsi. L'istituzione regionale, coraggiosamente, ha ribadito che chiunque ed in qualunque condizione e status si trovi in Toscana avrà diritto a cure mediche, diritto allo studio ed a un tetto.

Come Cgil Toscana, e più complessivamente come sistema toscano della Cgil, abbiamo condiviso e praticato questo rapporto fecondo fra istituzioni e corpi intermedi, valorizzando professionalità e cuore della società civile. Diamo dunque voce al popolo della Costituzione, a quell'Italia che chiede più diritti per tutti, sia collettivi che individuali. E un grazie all'Arci nazionale e toscano per il meeting e per lo straordinario lavoro di pedagogia democratica che svolge ogni giorno. ●



IL DADO KNORR non si scioglie più a Verona

FRIDA NACINOVICH

Per capire l'importanza dello stabilimento veronese di Sanguinetto, basta aprire il frigo e cercare la scatola dei dadi. Oggi ci sono le comode vaschette 'cuore di brodo', una gelatina vegetale versatile, senza glutine né glutammato, ottima per tutti i piatti. I tradizionalisti possono comunque scegliere il classico parallelepipedo, da sciogliere nell'acqua bollente. In entrambi i casi si può leggere sul fondo della confezione 'stabilimento di Sanguinetto, via Roma 23, Verona'.

Da generazioni a generazioni un'eccellenza italiana nelle nostre pentole, seppur di adozione, visto che i tedeschi della Knorr nel secolo scorso avevano impiantato fabbriche nella penisola. Però quei dadi che ci hanno ammaliati da bambini nelle pubblicità tv, e che poi hanno insaporito i nostri piatti, lasceranno l'Italia e si trasferiranno ai confini occidentali dell'Unione europea, in Portogallo. Cambio di stagione, deciso da quel colosso agroalimentare e non solo che è Unilever, la multinazionale olandese-britannica che ha fatto incetta di marchi celebri, e che oggi ha un impero da 165mila addetti e produzioni di ogni genere. Qualche esempio? Dal cornetto Algida all'ammorbidente Coccolino, passando per i prodotti per l'igiene personale Clear, Mentadent, Dove, e persino il tea Lipton e la maionese Calvè.

A Sanguinetto non l'hanno presa bene, sia perché intorno alla fabbrica è nata una vera e propria cittadina, sia perché nel grande corpaccione della 'factory' saranno chiuse intere linee di produzione. Claudio Loris Sbampato lavora qui da trent'anni e guarda con amarezza al progressivo ridimensionamento. "All'inizio del nuovo secolo, quando fummo acquistati da Unilever, eravamo in più di trecento. Da allora, attraverso 'riorganizzazioni', prepensionamenti, e accompagnamenti - anche dolorosi - alla mobilità, siamo rimasti la metà. Ora ci ridurremo ad essere un centinaio, forse meno".

Sbampato è reduce dall'ultima vertenza con la multinazionale, quella aperta contro il trasferimento della produzione del dado Knorr in Portogallo. "Più che di una vittoria parlerei di un'onorevole sconfitta. Unilever è molto sensibile alla pubblica opinione. In un'estate come questa, dove alcune grandi vertenze come Whirlpool e Mercatone Uno sono finite sotto i riflettori dei media, a partire dalle televisioni, non è stato difficile inserirci

e dare visibilità alla nostra protesta". Un faro acceso sui 76 lavoratori di troppo, ad opera di un'azienda che pubblicizza le sue produzioni ad ogni ora del giorno con robusti investimenti, facendo leva sulla familiarità e sulla tradizione di marchi di uso comune in ogni casa.

Un passo indietro. Sbampato, combattivo delegato della Flai Cgil, ricorda che non più di un anno fa c'era stata una vertenza legata a una trentina di esuberanti. "Lo scorso inverno ci hanno fatto fare orari assurdi, anche sei turni notturni consecutivi. Ti lascio immaginare cosa possa significare avere solo la domenica per riposare in

orari 'normali', arrivi a casa e crolli. Il motivo di questi ritmi lavorativi era l'esigenza di Unilever di riempire i magazzini, in vista del trasferimento della produzione". Allora di Portogallo non si parlava. Con una battuta, si potrebbe dire che stavano facendo i portoghesi.

Veniamo all'oggi, Sanguinetto non chiuderà, continuerà a fare uscire dadi in gel, risot-

teria, brodo granulare, marmellate Santa Rosa. Partirà una nuova linea di produzione di maionese in tubo (la Kraft, ndr) che riassorbirà una quindicina di addetti. "Per l'altra metà di potenziali esuberanti - spiega l'esperto sindacalista - è stato attivato lo strumento della 'isopenzione', una sorta di scivolo, con la possibilità di abbandonare il lavoro e arrivare alla pensione addirittura con sette anni di anticipo. Anche io, che dovrei lavorare ancora tre anni e otto mesi, andrò in pensione".

In definitiva, Unilever spenderà un sacco di soldi ma non tornerà sui suoi passi. "Oltre agli incentivi all'esodo - spiega ancora Sbampato - la multinazionale si è attivata con le aziende del territorio per una possibile ricollocazione degli addetti". Sarà possibile l'eventuale assunzione presso lo stabilimento di Sant'Iria in Portogallo con sostegno logistico ed economico. I sindacati hanno lavorato bene, contenendo il danno. Certo, resta l'amaro in bocca nel vedere che più di sessant'anni di storia industriale - lo stabilimento di Sanguinetto era sorto negli anni del boom - se ne vanno pur lentamente in archivio, con i loro esperti operai. La palazzina dove venivano prodotti i dadi diventerà ben presto l'ennesimo pezzo di archeologia industriale, in un'Italia che avrebbe invece bisogno come il pane di incentivare le produzioni, specialmente nei suoi settori di eccellenza. "Se avessero usato gli stessi soldi che hanno investito per la diminuzione del personale per l'ammodernamento dello stabilimento, non ci troveremmo in questa situazione. Il limone è stato spremuto fino alla fine".



Il capitalismo storico, il sistema-mondo e i movimenti antisistemici. UN OMAGGIO A IMMANUEL WALLERSTEIN

GIORGIO RIOLO

Nell'agosto 2018 è scomparso Samir Amin. Nell'agosto 2019 Immanuel Wallerstein. Dopo la morte di Andre Gunder Frank (2005) e poi quella di Giovanni Arrighi (2009), la cosiddetta "banda dei quattro" si è estinta. La loro collaborazione si era svolta in varie fasi e occasioni. Una importante. Il bel libro collettivo del 1982 'Dynamics of Global Crisis' (in francese 'La crise, quelle crise?'), poi parzialmente tradotto in italiano. Un modello di analisi a più voci e a più angoli visuali della lunga crisi capitalistica (a seconda della visione a partire dal 1967, dal 1971, dal 1973) seguita ai "trenta gloriosi" della fase di prosperità e di espansione dopo il 1945. Ognuno con il suo preciso profilo intellettuale e politico, con la peculiarità della propria formazione e degli influssi, tuttavia accomunati dal vivere una grande stagione storica di quello che chiamiamo "il risveglio dei popoli coloniali". Soprattutto nel

secondo dopoguerra, con l'avvio delle speranze suscitate dalla decolonizzazione, dai movimenti di liberazione nazionale, dal "terzomondismo". Non i soli, beninteso, avendo questo filone ("scuola della dipendenza", del sistema-mondo, del rapporto centro-periferia, del rapporto nord-sud, ecc.) tante figure, tanti altri studiosi e attivisti politici su scala mondiale.

Una grande stagione di fervore culturale e teorico, di studi, articoli, saggi, libri, di conferenze, di convegni, ecc. Il moto storico interagisce e influenza la teoria. Marx, da par suo, aveva compiuto l'anatomia del capitalismo, a partire dal microcosmo della fabbrica inglese e di quella fabbrica allargata, "l'officina del mondo", allora rappresentata dall'Inghilterra. Aveva elaborato le categorie decisive e il metodo per comprendere il sistema capitalistico.

Ora, dopo le opere importanti del Novecento attorno al capitale finanziario e all'imperialismo, occorre operare una sorta di "rivoluzione copernicana", occorre uscire dall'eurocentrismo e dall'occidentalocentrismo. Occorre porre al centro il mondo, il sistema capitalistico su scala mondiale, il sistema gerarchizzato delle relazioni tra centri e periferie, e analizzare come subordinate le economie nazionali e le politiche nazionali.

Per loro dirsi "marxisti" significava continuare l'opera di Marx, alla luce delle trasformazioni storiche, alla luce delle nuove acquisizioni, dei nuovi studi, degli influssi di altri filoni di pensiero (per tutti Karl Polanyi e Fernand Braudel, per Wallerstein, tra gli altri, soprattutto Frantz Fanon). E soprattutto alla luce dell'emergenza di altri soggetti storici, oltre al soggetto primigenio "classe operaia", "proletariato". Il Novecento è il secolo dei "movimenti antisistemici" (movimento operaio, movimento contadino, movimento ecologista, movimento femminista, ecc.) e da qui un ventaglio di opzioni politiche e culturali che fanno sì che più che un solo marxismo occorre prendere atto che esistono tanti marxismi.

Wallerstein dirà che la "unità di analisi", minima e prioritaria, è il sistema-mondo (categoria mutuata dallo storico francese Fernand Braudel) e che il capitalismo, come sistema sociale storico, presenta nella sua lunga storia i tratti caratteristici dei sistemi sociali, vale a dire la compresenza di "trasformazioni" e di "persistenze". Un modo di produzione e una formazione sociale che si è trasformata molto, nelle sue varie fasi e nelle sue transizioni, pur tuttavia rimanendo sempre capitalismo. E, con

CONTINUA A PAG. 8 >



RICORDO

IL CAPITALISMO STORICO, IL SISTEMA-MONDO E I MOVIMENTI ANTISISTEMICI. UN OMAGGIO A IMMANUEL WALLERSTEIN

Amin, un sistema dall'origine mondializzato (oggi diremmo "globalizzato"), non essendo l'attuale mondializzazione-globalizzazione un fenomeno inedito. Inedito solo nei suoi caratteri di trionfo del neoliberismo, di accentuata disuguaglianza, di cancellazione delle conquiste storiche delle classi subalterne e dei popoli oppressi delle periferie, dopo la fine del socialismo reale e dei movimenti di liberazione nazionale.

Sociologo di formazione, Wallerstein, ebreo tedesco di origine e statunitense di nascita, fu coinvolto dalla famiglia a interessarsi alla politica. Nel dopoguerra l'indipendenza dell'India e poi la lunga esperienza compiuta in Africa, fino ai primi anni settanta, costituirono quel terreno reale, concreto, di cui si diceva prima da cui partire per il proprio lavoro intellettuale e per il proprio impegno politico. Il lavoro intellettuale si concentrò da allora su un'impresa di grande respiro, una storia del capitalismo dalle origini a oggi. Nel vincolo "sistemico" tra le varie istanze dell'economico, del sociale, del culturale, del politico. E nel vincolo rigorosamente "storico", nella verifica concreta e reale della ricchezza delle esperienze nell'arena mondiale. 'The Modern World-System' (tradotto in italiano, alterando, come 'Il sistema mondiale dell'economia moderna') è quest'opera capitale. Wallerstein ha potuto completare solo i primi quattro volumi, dal 1500 alla rivoluzione francese e a tutto l'Ottocento.

Nel 1983 apparve un volumetto dal titolo 'Il capitalismo storico' (presso Einaudi nel 1985, oggi Asterios), nel quale, a maglie molto strette, egli ha riassunto i risultati e i contenuti delle sue ricerche. Importante, in quest'opera, oltre alla descrizione del funzionamento del capitalismo, l'insistenza, giusta la visione di cui sopra, sulla divisione internazionale del lavoro, sulla differenziazione etnica della forza-lavoro (già Marx a proposito di operaio irlandese e operaio inglese), sul razzismo, sul sessismo, ecc. Per concludere con la trattazione della dialettica nella nozione di "progresso" e con la controversa sua posizione sull'impovertimento assoluto, e non relativo, di ampi

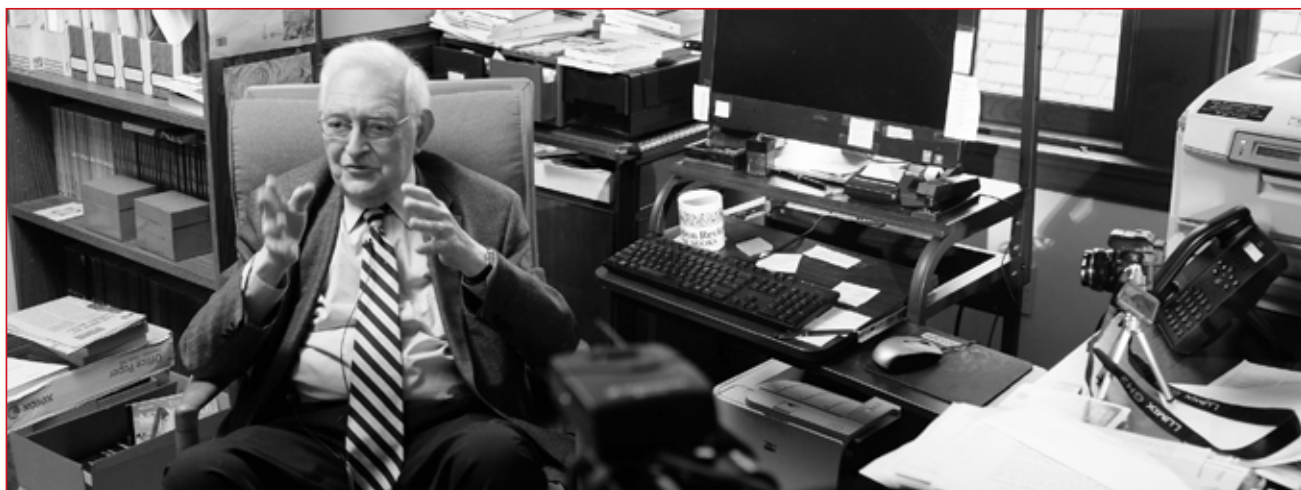
strati della popolazione mondiale. Fuori dall'indubbio progresso del livello di vita per alcuni strati di operai industriali. Ma qui non è luogo e spazio per affrontare adeguatamente la questione.

Come non c'è spazio qui per riprendere il suo contributo a proposito delle nozioni, quanto mai decisive oggi, di razza, classe, nazione, cultura, identità, ecc. e per riprendere la sua visione dei cambiamenti storici, anche delle rivoluzioni, del socialismo, del comunismo. Dei cambiamenti visti secondo la "lunga durata" (sempre da Braudel) e non nel breve tempo, veri spartiacque storici malgrado la sconfitta o le apparenti cancellazioni. Allora il 1848, la Comune del 1871, la rivoluzione del 1917 e il 1968, a cui egli partecipò alla Columbia University e da lui considerata vera rivoluzione del sistema-mondo.

Conformemente alla sua visione dei "movimenti anti-sistemici", Wallerstein è stato molto attivo nel cosiddetto movimento altermondialista e nei lavori dei Forum Sociali Mondiali, da Porto Alegre 2001 in avanti, al pari di Samir Amin e di altri studiosi e attivisti di questo filone di pensiero.

Importante infine la sua presa di posizione a seguito della crisi mondiale capitalistica scoppiata nel 2007-08. A suo avviso, lo scenario che si prospettava come esito di tale crisi, naturalmente non come sbocco naturale, deterministico, ma come esito dei conflitti sociali e politici auspicabili, a opera delle classi subalterne e dei movimenti, era un bivio, una biforcazione netta. O un sistema sociale e politico autoritario, o un sistema sociale e politico più democratico, più partecipativo.

Le radici storiche, entro il capitalismo, della differenziazione etnica della forza-lavoro (non solo su scala mondiale, ma anche all'interno delle nostre società), del razzismo, del sessismo, la lezione sui movimenti antisistemici e questa visione realistica dello scenario che si apre davanti a noi rimangono un punto fermo nell'analisi. Per capire il nostro tempo e per sostanziare l'impegno sociale e politico all'altezza delle sfide del mondo contemporaneo. ●



L'ODISSEA DI EMMANUEL, dal Congo alla Fortezza Europa

IN "RIFUGIATO" (PAGINE 190, EURO 15, AGENZIA X) EMMANUEL MBOLELA, CON LA SUA TESTIMONIANZA DIRETTA, DEMOLISCE I TANTI LUOGHI COMUNI SULLE MIGRAZIONI, A PARTIRE DAL BEN NOTO "AIUTIAMOLI A CASA LORO".

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Pubblicato inizialmente in Germania, "Rifugiato" di Emmanuel Mbolela ha avuto successivamente una traduzione francese e ora meritoriamente è stato editato nel nostro paese da Agenzia X, dopo aver inanellato trecento presentazioni in tutta Europa. Il successo, rispetto alla ormai cospicua letteratura scritta da migranti, consiste nell'essere un "unicum", in quanto è una narrazione che incrocia la biografia di un oppositore, perseguitato dal regime della Repubblica Democratica del Congo, con le molteplici storie e lotte intraprese con gli uomini e le donne incontrati in un viaggio massacrante, durato ben sei anni, all'interno del continente africano.

E' una narrazione che demolisce i tanti luoghi comuni a proposito delle migrazioni, a partire dal ben noto "aiutiamoli a casa loro", o dal più ipocrita e ripugnante "a parole scappano dalla povertà, ma sono robusti e soprattutto hanno lo smartphone". Quasi che i viaggi della speranza fossero dei viaggi di crociera, poiché quello che è avvenuto storicamente nell'Africa, a partire dal colonialismo e il sostegno ai regimi corrotti, dittatoriali e sanguinari, e quel che avviene tutt'oggi a proposito di saccheggio e appropriazione delle tante risorse e materie prime a disposizione degli esorbitanti profitti delle multinazionali, è stato e viene completamente oscurato dal sistema dei media.

Non è un caso che la tragedia nel Congo, con oltre quattro milioni di vittime stimate per difetto, non abbia fatto "notizia" e suscitato l'indignazione della coscienza mondiale. L'importante è che prosegua l'estrazione

di tantissimo dal coltan per la fabbricazione dei componenti elettronici utilizzati per i telefoni cellulari, nel mentre da Mobutu a Kabila padre e figlio proseguono le sciagurate politiche degli "antivalori", che, acuendo la miseria delle classi popolari, hanno costretto all'esilio chi si ribellava.

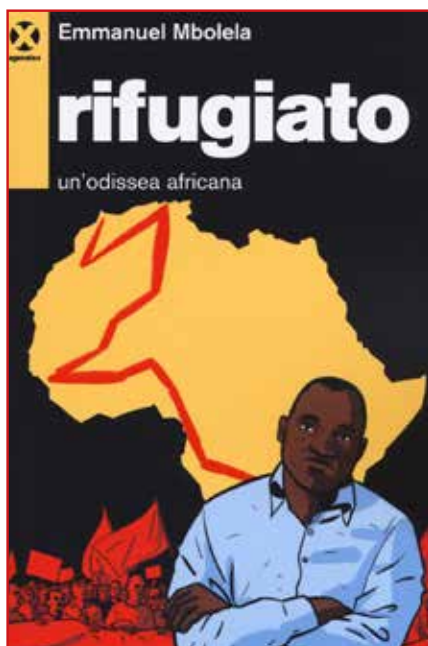
Emmanuel ha maturato il senso dell'ingiustizia come studente universitario nell'organizzazione giovanile del partito Udps a Mbuji Mayi, ma le mobilitazioni del 2002 nel campus universitario subirono la dura repressione del regime di Joseph Kabila, tanto che centocinquanta manifestanti furono imprigionati in carcere. Con la fuga dal Congo ha inizio l'odissea di Emmanuel, che mettendo a frutto le doti di leader politico,

comprende che solo l'autorganizzazione dal basso può permettere di sopravvivere nei nuovi contesti in cui si troverà ad operare, perché quando raggiunge il Marocco gli appare chiaro che "o reagiamo, o finiremo consumati".

Se già in Algeria il colore della pelle aveva scatenato l'odio per i migranti e una caterva di discriminazioni, il Marocco per Emmanuel si delinea come un territorio contraddistinto dall'assenza di qualsiasi diritto. Di fatto i migranti non potevano assolutamente lavorare, mentre le morti si cumulavano una dietro l'altra, perché negli ospedali era negato il loro accesso per qualsiasi cura. Inoltre, stante che la polizia arrestava persino i richiedenti asilo, per difendere i diritti e la li-

bertà fu creata l'Associazione dei rifugiati congolesi in Marocco, così come contro la discriminazione scolastica, in stretto rapporto con l'Unhcr e le ong, fu istituito il centro scolastico Arcom, che generò un grande sollievo in particolare nella comunità femminile.

La crescita impetuosa delle mobilitazioni ha però evidenziato le gravi responsabilità della Fortezza Europa rispetto all'esternalizzazione della gestione delle frontiere, con l'inevitabile carico di morti che ne è conseguito sia nel deserto che nel mar Mediterraneo. Comunque, la lotta paga: il primo aprile del 2008 Emmanuel con un Boeing 777 verrà trasferito in Europa, da dove proseguirà la battaglia collettiva per redigere il testo della "Charte mondiale de migrants"; dal 2013 il Marocco ha iniziato la regolarizzazione dei sans-papiers, mentre i bambini hanno ottenuto finalmente l'accesso alla scuola pubblica.



L'INCUBO BREXIT continua a togliere il sonno

LEONARDO CLAUSI

Alla fine il Parlamento inglese è stato sospeso (prorogued) fino al prossimo 14 ottobre, data del Queen's Speech in cui la regina Elisabetta II dovrebbe elencare i provvedimenti del governo Johnson. Il premier conservatore ha così attuato la controversa disposizione che ha fatto gridare al colpo di stato le opposizioni. Al tempo stesso l'aula ha votato sul secondo tentativo governativo di intavolare una mozione che richieda elezioni anticipate, e come ampiamente previsto ha bocciato la richiesta, negando a Boris Johnson quei due terzi dei consensi dell'aula necessari secondo il Fixed Term Parliament Act.

Le fibrillazioni del governo sono l'effetto diretto di una Brexit che continua a togliere il sonno al di là della Manica. Jeremy Corbyn, il leader laburista che dopo molti tentennamenti è ora, di fatto, il leader del fronte filo-remain, ha definito la prorogation una "mossa disgraziata". Che ora per giunta sembra scarsamente utile al premier. Johnson sembra essersi giocato l'ultima, inutile, carta. Anche volendo, non ha modo di fare quel che dice di voler fare, cioè rinegoziare l'accordo di uscita con l'Ue, soprattutto per la questione del backstop nordirlandese. Sul punto, nessuna soluzione al problema del confine irlandese - con l'Eire che resta saldamente europeista - è emersa durante l'incontro tra Johnson e il premier dublinese Leo Varadkar. Dopo una discussione "costruttiva", i due leader hanno ammesso che le posizioni restano lontane, perché il ritorno del confine fra Eire e Ulster vanificherebbe l' "Accordo del venerdì santo" che pose fine al lungo e sanguinoso conflitto nordirlandese.

L'appassionante sfacelo della premiership Johnson continua dunque in moto circolare, anche se forse non ancora per molto. Al momento il primo ministro, la cui solidità politica fa sembrare le recenti, multiple sconfitte della sua predecessora Theresa May come un vittorioso tour de force, rischia l'impeachment o perfino la galea, qualora si rifiutasse, come ha più volte sottolineato, di richiedere la proroga della data di uscita del Regno Unito dalla Ue, tuttora fissata al 31 ottobre, che ora è legalmente obbligato a richiedere.

Privo com'è di uno straccio di maggioranza, dopo un fiume di dimissioni - ultima solo in ordine di tempo quella della moderata Amber Rudd, senza contare le ventuno decapitazioni di colleghi di partito filo-remain - quella di Johnson comincia a profilarsi come la premiership più breve della storia. Eppure lui non molla, insistendo nel dire che non richiederà mai la proroga in questione come recita una legge appena promulgata e ripetendosi pronto a uscire senza accordo. La legge, lo ricordiamo, lo obbliga



legalmente a richiedere l'estensione dell'articolo cinquantasei del trattato di Lisbona, vale a dire un posticipo della data di uscita, presumibilmente fino al 31 gennaio 2020.

Il team di Johnson continua dunque a cercare un'impensabile via d'uscita tra il non piegarsi a richiedere formalmente la proroga e il non violare apertamente la legge. Via d'uscita che potrebbe essere il chiedere a un paese membro dell'Ue amico di porre il proprio veto all'estensione, come anche il richiederla ma con l'aggiunta di una seconda missiva che specifichi la contrarietà del governo a quanto espresso nella prima. Insomma, espedienti improbabili da parte di un primo ministro all'angolo.

Nel mentre lo speaker John Bercow, ex-tory apertamente filo-remain e sonoramente accusato di parzialità dal fronte del leave, ha annunciato le proprie dimissioni per il 31 ottobre. Lo ha fatto subito dopo che la legge anti no-deal promulgata dall'alleanza trasversale di deputati "ribelli" tory, labour, nazionalisti gallesi e scozzesi aveva ricevuto l'assenso reale. Nel suo discorso Bercow ha lanciato un monito all'attuale governo, avvertendo che "degradare il Parlamento ha conseguenze pericolose". Considerato da alcuni il paladino del Parlamento e il difensore della democrazia, e da altri troppo parziale e filo-europeo, Bercow è diventato una celebrità negli ultimi tre anni di psicodramma nazionale su Brexit. I partiti di opposizione gli hanno tributato un'ovazione in piedi dopo l'annuncio della sua uscita di scena, mentre i deputati tory sono rimasti in silenzio.

I lavori della House of Commons a Westminster riprenderanno solo il 14 ottobre, due settimane prima della data prevista di una Brexit che continua a profilarsi come senza accordi ("no deal"), con tutto quel che ne potrebbe conseguire. Boris Johnson continua a dire che un "no deal" sarebbe "un fallimento della politica", affermando che un accordo con la Ue prima del summit di ottobre è ancora possibile. Ma non ha ancora fatto proposte concrete per sbloccare l'impasse. ●

La Spagna verso nuove elezioni?

SEMBRA DESTINATO A FALLIRE IL CONFRONTO TRA PSOE E UNIDAS PODEMOS PER DARE AL PAESE UN GOVERNO DI SINISTRA.

VITTORIO BONANNI

È rimasto poco tempo in Spagna per evitare ennesime elezioni e dare al paese un nuovo governo di sinistra. Se entro il 23 settembre non ci sarà l'accordo tra il Psoe (Partito socialista operaio spagnolo) di Pedro Sanchez e Unidas Podemos di Pablo Manuel Iglesias, si tornerà inevitabilmente a votare.

L'estate che sta finendo è stata caratterizzata da un continuo altalenare con frenetiche trattative alternate da tre mesi di stallo. L'ostacolo principale erano state le richieste di Podemos considerate dai socialisti eccessive: una vicepresidenza e cinque ministeri, sui 17 totali. Ma in realtà accettabili se consideriamo che il leader del partito nato dalla rivolta degli Indignados si era fatto da parte, e Podemos aveva accettato di rinunciare ai cosiddetti "ministeri di Stato", quali interni, esteri, difesa e giustizia. Restava eccessiva per il Psoe anche la richiesta per Iglesias di ottenere i dicasteri chiave per imprimere una svolta alle questioni sociali, come quello della sanità, del lavoro, e della scienza e università, offrendo al contrario a Podemos quello della casa, della salute e dell'uguaglianza.



A rendere più complessa la situazione sono subentrate anche le pressioni di Esquerra Republicana de Catalunya e dei nazionalisti baschi del Pnv. Se da un lato il basco Aitor Estéban ha strigliato entrambi i partiti, accusandoli di essere incapaci di formare un governo e annunciando a luglio un'astensione, Esquerra, attraverso il suo portavoce Gabriel Rufián, ha detto che le sinistre tutte "si pentiranno per questa mancata investitura", accusando sia Sanchez che Iglesias di essere responsabili di questo fallimento. Il primo per la sua testardaggine nel mettere il veto nei confronti di Podemos, il secondo per la sua intransigenza. E spostare la trattativa a settembre, come sta avvenendo in questi giorni, renderà tutto più difficile con il processo contro gli indipendentisti in corso, compreso il leader di Erc che costringerà probabilmente questo partito a votare contro.

Alla fine si registra il fallimento della trattativa, con la rinuncia di Sanchez a proseguire il dialogo e con due vie d'uscita all'orizzonte, l'astensione della destra o la ripresa delle trattative con i viola. Cosa che sta avvenendo in questi giorni, dopo cinque settimane di disinteresse da parte socialista. Ma il pessimismo è d'obbligo ed è confermato dalle notizie che stanno arrivando mentre scriviamo. Fin dalla ripresa dei negoziati il Psoe ha sottolineato di non voler più sentir parlare di coalizioni, chiedendo a Podemos di sostenere l'esecutivo esternamente senza entrare con dei ministeri e l'appoggio di 370 misure mentre Iglesias e compagni chiedevano una vicepresidenza e tre ministeri. Niente da fare. Sanchez ha fatto capire che al massimo proporrà ad esponenti vicini ai viola meccanismi di controllo dell'esecuzione del programma, la presidenza di qualche ente e via dicendo. Tanto da rendere inutile la riunione del 10 settembre di quasi quattro ore che ha portato le due forze politiche ad una molto probabile rottura.

Ricordiamo che la Spagna è andata al voto lo scorso 28 aprile, quando i socialisti hanno ottenuto una maggioranza schiacciante che però non consente loro di ottenere la maggioranza assoluta. Secondo Rai News, i portavoce dei due gruppi politici, dopo la riunione a palazzo delle Corti di Madrid, hanno espresso negatività sul proseguimento della negoziazione. Per Adriana Lastra del Psoe non si vede "via d'uscita a questa situazione da parte di Unidas Podemos sull'opzione che proponiamo. Non esiste via per trovare l'accordo". Per il partito di Iglesias ha invece risposto Pablo Echenique, il quale ha seccamente sostenuto che "il Psoe non cambia il suo pensiero di formare un governo a partito unico, come se avesse la maggioranza assoluta".

Sui 350 seggi alla Camera, i socialisti ne avrebbero bisogno di 176 e attualmente ne hanno solo 123. Insieme a Podemos arriverebbero a 165. Con l'accordo con i sei deputati del Pnv, e con i 15 di Esquerra repubblicana pronti ad astenersi, la maggioranza si ridurrebbe a 167. Per il momento non sono previsti altri incontri, e se non ci saranno nuovi sviluppi positivi della vicenda si andrà di nuovo alle urne il 10 novembre. ●

VENTO DI DESTRA. La situazione politica in Germania

HEINZ BIERBAUM

Responsabile internazionale Die Linke

Le elezioni all'est nei Länder Sassonia e Brandeburgo hanno confermato in modo drastico la tendenza che si vedeva già nelle elezioni europee. I partiti tradizionali, cioè i democristiani e socialdemocratici, perdono; i verdi crescono; la estrema destra diventa sempre più forte; la sinistra si trova in difficoltà.

Il risultato più significativo di queste elezioni regionali è il trionfo di Afd, che ha raggiunto in Sassonia il 27,8% e in Brandeburgo il 23,7%, raddoppiando i voti. Anche se non hanno raggiunto l'obiettivo di diventare il primo partito, questo risultato è un successo enorme e molto preoccupante, anche perché i rappresentanti di Afd all'est sono di un estremismo di destra molto forte.

In Sassonia la Cdu rimane il primo partito e così in Brandeburgo la Spd, che hanno ovviamente approfittato anche di una parte dell'elettorato che, questa volta, ha votato per loro per impedire che la Afd diventasse il primo partito. Anche per questo i Verdi crescono meno di quanto ci si aspettava, ma sono decisivi per fare i nuovi governi sia in Sassonia sia in Brandeburgo. Molto male il risultato della Spd in Sassonia, dove ha raggiunto solo il 7,7%, il minimo storico.

È crollata anche Die Linke. Con un po' più del 10% in entrambi i Länder, ha perso quasi la metà dei voti rispetto alle ultime elezioni. Si spera in un risultato molto migliore in Turingia, dove ci saranno le elezioni il 27 ottobre. In questo Land, Die Linke ha il primo ministro ed è il primo partito. Die Linke non è più la forza politica d'opposizione al governo nazionale più importante all'est. Il malumore della gente e la protesta contro la politica predominante vanno maggiormente a destra. Questo si era già constatato nelle elezioni europee.

La Afd ha avuto successo in regioni di campagna e dove ci sono grandi problemi economici. Questo riguarda in particolare le regioni dove ci sono le miniere di lignite il cui futuro è molto incerto, e dove i lavoratori hanno paura di perdere il posto di lavoro. Inoltre, i salari all'est sono al di sotto della media nazionale e molto sotto di quelli dell'ovest. Ci sono però anche all'ovest delle regioni con condizioni di vita e di lavoro precari dove la Afd ha ugualmente molto successo. La Afd non è solo un fenomeno orientale ma nazionale, anche se particolarmente spiccato all'est. Finora nessun partito è stato disposto a fare una coalizione con la Afd, ma a livello comunale, nelle zone rurali, in alcune regioni orientali c'è una cooperazione tra Afd e democristiani.

L'esito delle elezioni all'est e delle elezioni europee rendono ancora più fragile il governo composto da

democristiani e socialdemocratici. La grande coalizione non ha più una maggioranza politica. Non sono da escludere elezioni anticipate. Tutti aspettano fino alle elezioni in Turingia.

Sarà però anche decisivo il risultato della ricerca in corso di una nuova leadership della Spd. Generalmente la Spd va un po' più a sinistra in questo processo. Inoltre la situazione politica si acutizza perché la situazione economica peggiora. Dopo una prognosi ancora abbastanza buona in primavera, si è costretti a correggere le previsioni di crescita del Pil per il 2019. È prevista per quest'anno una crescita di solo lo 0,4% invece dello 0,8% pronosticata, e per il 2020 dello 0,6% invece che dell'1,8%. La produzione industriale è calata e le aspettative delle imprese sono le più basse dalla crisi finanziaria ed economica 2008-2009.

L'industria tedesca, che è basata particolarmente sulle esportazioni, soffre i conflitti nel commercio mondiale, in primo luogo lo scontro tra Stati Uniti e Cina. La Germania va verso la recessione. I problemi si aggravano perché c'è un intreccio tra i problemi congiunturali e quelli strutturali, cioè le esigenze ecologiche e in particolare il cambiamento climatico, per cui una industria a base di energie fossili ha una grande responsabilità. La reazione della politica è molto debole sia rispetto ai problemi congiunturali sia rispetto a quelli di fondo. Si parla molto della necessità di intervenire, ma fino adesso mancano misure efficaci.

La sinistra, che nelle elezioni, a differenza dei verdi, non poteva presentarsi come forza che ha delle risposte a queste sfide, deve cogliere questa situazione di insicurezza per rafforzare il suo profilo politico. La sinistra deve impegnarsi per il collegamento tra le esigenze ecologiche e le soluzioni sociali, cioè per la trasformazione ecologica-sociale, elaborando anche risposte ai cambiamenti nel mondo di lavoro, e prendendo in considerazione il dibattito e le iniziative che vanno in questa direzione nei sindacati.



BATTERE TRUMP e costruire la forza della classe operaia nel 2020

RAND WILSON* E PETER OLNEY**

*Direttore apparato della sezione SEIU 888, già organizzatore "Labour for Bernie" **Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

La maggior parte degli anni inizia (o finisce) con la solita ansiosa domanda sul futuro del lavoro sindacalizzato: "C'è qualche speranza per la sopravvivenza del movimento operaio?" "I sindacati contano ancora qualcosa?". Ma non quest'anno. Il 2019 è cominciato con l'audace sciopero degli insegnanti di Los Angeles, che ha cambiato la narrazione sulla scuola pubblica sfidando la crescente marea della scuola privata sovvenzionata. Molti altri scioperi e azioni sindacali si sono susseguiti nel corso dell'anno, particolarmente "Stop and Shop" in Connecticut e Massachussetts, i costruttori di locomotori a Erie, Pennsylvania, e i conducenti di Lyft e Uber da una parte all'altra del paese.

In tutti i casi, i lavoratori hanno beneficiato di questo "momento dei movimenti" dove i Democratici di ogni varietà si sono precipitati a offrire il loro sostegno. Democratici che in passato hanno mantenuto le loro distanze dagli scioperi, ora cercano di imitare Bernie Sanders nell'abbracciare la causa del lavoro. La risorgente militanza dei lavoratori dà ai sindacati - anche se la sindacalizzazione nel settore privato ha raggiunto un misero 6,4% - l'opportunità di giocare un importante ruolo nella nomination del candidato presidenziale nelle primarie del partito Democratico e nelle elezioni di novembre 2020.

Le elezioni di medio termine del 2018 hanno messo in risalto l'incredibile impegno della base per mettere il guinzaglio a Trump, rovesciando a favore dei Democratici la

maggioranza della Camera dei Rappresentanti. Il conseguente emergere di Alexandria Ocasio-Cortez e altri progressisti, e la loro abilità di condurre il discorso politico verso sinistra, sono potuti accadere solo perché i Democratici hanno vinto. Altrimenti le loro idee sarebbero state quelle di insignificanti parlamentari di secondo piano in un partito di minoranza.

Incoraggiati dall'esperienza collettiva del 2018, nel 2020 il nostro compito sarà quello di liberare finalmente il paese - e il mondo - da Donald Trump. Come nelle elezioni di medio termine del 2018, la vittoria può essere acquisita solo costruendo una larga unità di propositi per buttare fuori il fannullone.

Pressoché tutti i sindacati sono impegnati a liberarsi di Trump nel 2020. La presidenza di Trump ha cercato di indebolire i diritti del lavoro in ogni agenzia: l'ufficio nazionale delle relazioni di lavoro (Nlrb), l'amministrazione per la salute e sicurezza (Osha), il ministero del lavoro (Dol), etc. La recente decisione del Nlrb che i "gig" autisti sono autonomi è solo un esempio dei danni arrecati. Ma, come si è visto nel 2016, unire i lavoratori non è così facile, con un partito Democratico vicino alle imprese come con un ticket di candidati alla Clinton/Biden. Maneggiare le contrastanti tendenze del bisogno di un fronte unito contro Trump, e dell'opportunità di utilizzare la politica presidenziale per far avanzare un forte programma per il lavoro, è un atto di delicato bilanciamento per il 2019-20.

Il mondo del lavoro sarà essenziale per mantenere insieme un fronte unito. Però, in un partito Democratico dominato dagli interessi delle grandi imprese questo non è un compito facile. Il penoso paradosso dell'ex vicepresidente Joe Biden in marcia a Pittsburgh con il sindacato dei siderurgici e i Teamsters per presentare la sua formale candidatura, e la notte dopo festeggiato a una raccolta di fondi tra imprenditori ospitata da uno studio legale, è la metafora perfetta delle contraddittorie "fedeltà" del partito.

Fin dall'annuncio della sua candidatura Biden sta andando bene nei sondaggi, non solo perché è spinto dai media padronali (in particolare dal New York Times), ma perché è stato dipinto come la migliore scelta per vincere.

A diversi mesi dalle primarie, le ipotesi sulla selezione finale del candidato sono campate per aria. Alcuni leader sindacali, motivati dall'imperativo di sconfiggere Trump, hanno abbandonato una prospettiva di classe sui candidati e ogni processo di coinvolgimento degli iscritti nella decisione su chi sostenere. Il presidente del sindacato dei Vigili del fuoco Harold Schaitberger e quello dei Siderurgici



CONTINUA A PAG. 14 >

BATTERE TRUMP E COSTRUIRE LA FORZA DELLA CLASSE OPERAIA NEL 2020

Leo Gerard hanno già annunciato il loro sostegno a Biden – un democratico impegnato verso le grandi imprese.

Per fortuna diversi altri sindacati stanno già prendendo un approccio più sobrio. Castigati dalla reazione degli iscritti al loro antidemocratico (e prematuro) sostegno ad Hillary Clinton nel 2016, l'International Association of Machinists (Iam) e la Federazione americana degli insegnanti (Aft) hanno ognuna annunciato un nuovo percorso per la decisione.

La campagna di Bernie Sanders per la nomination del 2016 ha sfidato con intelligenza il consenso dei Democratici alle corporation e ha conquistato i cuori e le menti di milioni di iscritti ai sindacati. "Labor for Bernie", un movimento di base per la sua nomination, ha visto sei sindacati nazionali e più di cento sezioni locali sostenere Sanders. E' anche utile ricordare che molti iscritti al sindacato che avevano sostenuto Sanders alle primarie alla fine erano arrivati a votare Trump. Il Cooperative Congressional Election Study di Harvard indica il numero nel 12% - un dato non insignificante considerando gli esigui margini della vittoria di Trump nei collegi di Pennsylvania, Michigan e Wisconsin. Questi elettori ai margini possono essere conquistati nel 2020, e possono essere vinti milioni di nuovi voti con un programma focalizzato chiaramente contro la classe miliardaria che sta rovinando il paese e le vite di milioni di americani.

La candidatura di Sanders sta ancora una volta forgiando il dibattito e forzando altri candidati a dare peso alle sue istanze: disegualianza economica, Medicare per tutti, istruzione gratuita e la fine di un welfare gestito dalle imprese. Nominare il nemico – la classe miliardaria – è stato il punto di forza di Bernie, e in questa prospettiva si è aggiunta, in un certo senso, Elizabeth Warren, con il suo dettagliato programma di riforma e regolazione della grande impresa.

"Labor for Bernie" è riemerso non solo per sostenere Bernie, ma per promuovere un approccio strategico al processo politico del 2020 – e usare le primarie per lottare contro i Democratici filo-impresa. In una lettera a "Labor for Bernie" l'ex presidente della sezione 1999 della United Steelworkers ha detto: "Ora la sfida per gli iscritti e gli attivisti del sindacato è di portare la campagna nei nostri posti di lavoro e nelle sedi sindacali e vincere il sostegno per Bernie, la sua piattaforma, e costruire un forte movimento per i lavoratori". Jones è stato il dirigente sindacale che ha sconfitto le bugie di Trump sullo stop alla chiusura dell'impianto Carrier in Indiana.

Muoversi tutti per Bernie e la sua piattaforma preclude la costruzione della necessaria unità per battere Trump nel 2020? Noi sosteniamo di no se vengono rispettati alcuni parametri. Così come un precipitoso sostegno a Clinton costituì un problema nel 2016 perché ci fu scarso o nullo dibattito nella base, allo stesso modo un precipitoso sostegno "dall'alto" a Bernie sarebbe problematico per costruire unità alla base e in ogni sindacato. Dev'essere stabilito

un processo credibile (come nel sindacato dei macchinisti) in modo che gli iscritti possano discutere e decidere. Forum aperti con i candidati, confronti on line delle proposte e voto diretto possono essere utilizzati per accertare le preferenze degli iscritti e sensibilizzare sui diversi temi.

Un'importante cartina di tornasole per tutti i candidati dovrebbe essere se rispondono alla chiamata delle lotte in corso. Nel 2016 Bernie ha marciato nei picchetti alla Verizon nonostante il mucchio di insulti da parte del Ceo di Verizon Lowell McAdams, secondo cui il destino appropriato per un politico non sarebbe vicino al mondo del lavoro. Questa volta ha manifestato insieme agli scioperanti dell'Università di California, guidato le accuse dei lavoratori all'assemblea annuale di Wal Mart, e marciato con i lavoratori di McDonalds in lotta per 15 dollari l'ora e il diritto di sindacalizzarsi.

Indipendentemente da chi sceglieranno i Democratici, le primarie possono essere un'opportunità per il movimento dei lavoratori di guadagnare forza. E' fondamentale definire ed avanzare valori e priorità della classe lavoratrice ben prima di dare qualsiasi formale sostegno sindacale a un candidato. "Labor for Bernie" aiuterà i sostenitori di Sanders ad unirsi nei loro sindacati, e a dare ai lavoratori gli strumenti per mettere in luce gli obiettivi della classe lavoratrice durante le primarie e i caucus nei diversi Stati.

Intervistato su Npr, l'ex presidente di Communications Workers of America Larry Cohen, ora portavoce di "Our Revolution", ha risposto all'appello di Biden per la restaurazione dei valori tradizionali: "E' una rivoluzione politica ad essere necessaria. Restaurazione in questo paese – a quale periodo dobbiamo tornare indietro? Noi stiamo andando avanti. Per costruire la democrazia inclusiva".

"Labor for Bernie" evidenzierà anche l'importanza di sconfiggere Trump come lo stesso Bernie ha fatto nel 2016, quando ha dato il suo sostegno alla Clinton. La stessa visione comune e per un fronte unitario deve far parte del pacchetto della difesa vigorosa di un programma per la classe lavoratrice. Ancora Larry Cohen sulla nomination di Biden: "Se sarà il candidato prescelto, 'il suo gruppo' lo sosterrà con entusiasmo. Alla fine le elezioni sono binarie. E' come un interruttore della luce. Io voglio la luce accesa. C'è un'enorme differenza tra il vicepresidente Biden e Donald Trump". Ciò detto, ha aggiunto, "ora è tempo di parlare su quale tipo di nazione possiamo essere e che cosa può essere fatto – e lasciateci avere obiettivi più alti".

Le primarie saranno caratterizzate da un dibattito intenso. Se i dirigenti (e gli iscritti) dei sindacati giocheranno bene le loro carte, ci porteranno ad un ben articolato programma per promuovere gli interessi dei lavoratori. Sostenendo Sanders, chiunque alla fine vinca la nomination dovrebbe essere spinto a sostenere una forte piattaforma a favore del lavoro. Alla fine quindi dovrà esserci l'unità per sconfiggere Trump, per il bene della classe lavoratrice e del futuro del mondo. L'esperienza da incubo con il neofascismo di Trump deve finire nel 2020. ●